Un Documentario in 4 Puntate

Ideato e realizzato da

S.J. Moni

PROLOGO: Cattolici e Calvinisti...

A quando, ci si potrebbe chiedere, risalgono le origini dell'apartheid?

Come tutti sanno, il Sudafrica è uno stato multirazziale in cui una maggioranza nera è da lungo tempo governata da una minoranza bianca. Tale situazione affonda le sue radici negli inizi stessi della colonizzazione europea nella regione. Sin dai tempi dei primissimi pionieri e coloni bianchi, quando ancora il Sudafrica era ben lungi dall'essere uno stato unitario, vennero gettate le fondamenta di quell'insieme di condizioni che sarebbero poi state organizzate nel sistema oggi noto come "apartheid". Tradizionalmente, in passato, il Sudafrica ha guardato al Nordeuropa protestante come fonte di nuova immigrazione, privilegiando quelle nazionalità che venivano percepite come più facilmente adattabili allo stile di vita esistente nel paese, determinato da generazioni e generazioni di agricoltori calvinisti e di immigrati, questi ultimi in prevalenza inglesi. A quanto pare, l'Europa meridionale cattolica non costituiva in tal senso una valida alternativa.

Nonostante la presenza coloniale portoghese nei territori confinanti dell'Angola e del Mozambico, per lungo tempo il Sudafrica bianco è rimasto in massima parte una roccaforte protestante. E' solo in tempi relativamente recenti che nel paese si è verificato il primo afflusso su larga scala di cattolici. La nostra storia inizia per l'appunto con quell'avvenimento.

Parte I: Prigionieri del Sud.

Un anno dopo l'inizio della Seconda Guerra Mondiale, divenne chiaro che l'esercito italiano nell'Africa settentrionale e orientale stava subendo pesanti sconfitte ad opera degli Alleati. Questi ultimi si trovarono impreparati a farsi carico del gran numero di soldati italiani che si arrendevano in massa. Nei campi di transito messi su in fretta e furia nelle retrovie regnava lo squallore; spesso, anche i servizi più elementari mancavano. Apparve perciò assolutamente necessario spostare altrove i prigionieri, allontanandoli dalla zona di guerra dove, oltre tutto, costituivano un rischio per la sicurezza. La Gran Bretagna chiese allora ai propri alleati di condividere il peso del mantenimento delle decine di migliaia di prigionieri di guerra; qualche tempo dopo, il Sudafrica annunciava con un telegramma la propria disponibilità ad accoglierne fino a 100.000. Con l'arrivo dei primi contingenti di prigionieri nel porto di Durban, ebbe inizio un'insolita saga bellica, che nel dopoguerra avrebbe avuto conseguenze inaspettate per il Sudafrica.

Nella vicenda occupa un ruolo centrale l'imponente campo di prigionia di Zonderwater, che al suo apogeo, nel 1943, contava 90.000 anime e rappresentava dunque la massima concentrazione esistente al mondo di prigionieri di guerra italiani. Zonderwater - che letteralmente significa "senz'acqua" - si trova nei pressi di Cullinan, il luogo del rinvenimento del più grande diamante del mondo. Il campo copriva una superficie che era all'incirca il doppio di quella del Principato di Monaco (1,95 kmq). Era una vera e propria città, sia pure di prigionieri, che poneva all'amministrazione del campo grossi problemi organizzativi. Zonderwater era diviso in 14 'blocchi', ciascuno dei quali ospitata 8.000 prigionieri di guerra. A loro volta i blocchi erano suddivisi in 4 campi, contenenti 2.000 prigionieri ciascuno, ed erano praticamente autosufficienti. I prigionieri potevano circolare liberamente da un campo all'altro, ma non fra i blocchi, che erano recintati. Il Generale Smuts, all'epoca Primo Ministro del Sudafrica, prese a cuore la questione dei

prigionieri di guerra italiani, che rappresentava per lui un'irresistibile sfida, poichè offriva al paese l'opportunità di assumere un ruolo di responsabilità sulla scena internazionale - e il Generale era abituato ad agire su vasta scala.

I primi tempi del campo furono disastrosi. I problemi igienici, la scarsità di viveri e le cattive condizioni generali di vita erano all'ordine del giorno. La disinfestazione dai germi e dai parassiti che i prigionieri portavano con sé dal Nordafrica e dalle stive delle navi in cui erano stati trasportati, veniva effettuata sia a Surban, sia nel campo di transito di Pietermaritzburg e a Zonderwater, dove giungevano in treno, dopo un viaggio lungo e scomodo che poteva durare anche due giorni, spesso su carri bestiame. Tuttavia, all'arrivo restavano piacevolmente colpiti dalla bellezza del paesaggio ondulato del Natal e venivano definitivamente rincuorati dai gruppetti di civili italiani che spesso si recavano ad accoglierli, con sventolio di bandiere italiane e urla di incoraggiamento. Ma a Zonderwater esistevano non pochi problemi. Nei primi mesi di vita del campo, bande di tipo mafioso dettavano legge impunemente, organizzando con successo traffici di contrabbando e facendo incetta delle poche risorse disponibili, quali i viveri e le coperte. Le pratiche omosessuali erano diffuse e, a volte organizzate dalle stesse bande. Anche la natura esigeva il suo tributo: nei mesi estivi erano frequenti violente tempeste di fulmini, dovute all'elevata percentuale di minerali contenuti nel suolo, che causavano numerose vittime, soprattutto nel periodo in cui i prigionieri erano ancora alloggiati nelle tende (che valsero a Zonderwater il soprannome italiano di 'Tendopoli'). Nel complesso, un esordio turbolento.

Parte 2: Una città di prigionieri

Le cose volsero al meglio allorchè, nel 1943, il Generale Smuts in persona decise di nominare il Colonnello H.F. Prinsloo comandante del campo di Zonderwater. Figlio di un celebre eroe della Guerra Anglo-Boera, Prinsloo era stato egli stesso detenuto, a soli undici anni di età, in un campo di concentramento britannico, e non aveva mai dimenticato la terribile esperienza. Assunto l'incarico, dunque, si sforzò di far applicare a Zonderwater gli standard prescritti dalla Convenzione di Ginevra - spesso violati altrove - a volte facendo di più di ciò che era ritenuto strettamente necessario, anche secondo lo stesso Smuts. Solo nelle sue decisioni, talvolta dovette combattere contro l'opposizione che le sue idee, volte a migliorare le condizioni di vita dei prigionieri di guerra, incontravano fra i colleghi, i superiori e i subordinati. Lo stile della sua amministrazione può essere sinteticamente descritto come umanitario, ma disciplinato. Prinsloo fece tutto il possibile per migliorare la sorte dei prigionieri, incoraggiandoli ad impegnarsi in attività che riuscissero a soffocare la noia e le difficoltà. Molti prigionieri di guerra erano giovani uomini fra i venti e i trent'anni, soldati semplici e sottufficiali, oltre a una manciata di ufficiali medici e cappellani. Gli ufficiali combattenti, invece, non erano stati inviati in Sudafrica.

Furono istituite scuole per combattere il diffuso analfabetismo, dal momento che numerosi prigionieri avevano ricevuto un'istruzione scarsa o nulla (molti, da civili, erano stati contadini o braccianti), mentre altri erano stati costretti a interrompere gli studi quando, a causa della guerra, erano stati chiamati alle armi. Furono aperti laboratori artigianali, officine, falegnamerie; furono create orchestre e allestiti teatri, e si misero in scena opera liriche. Era possibile praticare quasi ogni tipo di attività sportiva; grazie a uno speciale accordo, a Zonderwater fu disputato l'incontro di pugilato per il titolo italiano dei pesi medi. Si tennero anche diverse esposizioni, in cui venivano

presentati al pubblico i vari articoli fabbricati al campo dai prigionieri, dai mobili alle sculture e ai dipinti, dai sofisticati modellini di navi ai treni giocattolo a energia idoelettrica, che andavano solitamente a ruba tra i visitatori civili sudafricani. I proventi delle esposizioni erano amministrati dai comitati d'assistenza: in parte, servivano a comprare attrezzi e materiali da lavoro, oppure prodotti commestibili per le mense, in parte andavano direttamente agli artisti e artigiani. Sebbene gli utensili adoperati fossero rozzi e fabbricati a mano, i prodotti erano spesso di notevole qualità, contribuendo così ad alimentare la credenza relativa alla celebre capacità degli italiani di "arrangiarsi", particolarmente in condizioni di avversità. L'opera di Prinsloo a favore dei prigionieri riscosse fra questi ultimi un enorme apprezzamento, al punto che il Colonnello venne soprannominato il "papà dei prigionieri".

Sin dall'inizio del loro soggiorno a Zonderwater, i prigionieri italiani avevano notato che in molti casi le guardie erano neri armati di corte lance, anzichè dei normali fucili con le baionette fisse. Costoro erano infatti membri del Native Military Corps (NMC) che erano stati chiamati alle armi nel 1940, in seguito allo scoppio delle ostilità avvenuto l'anno precedente. Tuttavia, era nato un acceso dibattito circa l'opportunità di affidare armi ai neri, che d'altra parte, politicamente, appariva come una conditio sine qua non per la coscrizione della popolazione di colore. I sudafricani neri erano ben disposti a combattere contro il fascismo, soprattutto in considerazione del fatto che l'Italia aveva aggredito e colonizzato l'unico stato africano rimasto indipendente sino ad allora - l'Abissinia - ma solo a patto di essere armati come i bianchi. Tutti erano chiamati a collaborare, al grido di 'Per il Re e per la Patria', ma di fatto sotto le pressioni dell'opposizione Nazionalista e di altri settori dell'opinione pubblica bianca, Smuts vacillò e finì per lasciare la questione irrisolta, limitandosi a fare vaghe promesse. Per gli italiani, le guardie così scarsamente armate erano soprattutto fonte di curiosità; ben presto, i due gruppi fra-

ternizzarono e iniziarono a trafficare fra loro, suscitando a volte le lagnanze di cui resta traccia nei rapporti dell'amministrazione.

Parte 3: I Neri Bianchi

Un problema politico di grave portata si pose nel luglio 1943, allorchè il re d'Italia Vittorio Emanuele III rimosse Benito Mussolini dalla carica di capo del governo e lo arrestò, sostituendolo con il Maresciallo Badoglio. Quest'ultimo firmò immediatamente l'armistizio con gli Alleati e, subito dopo, dichiarò guerra alla Germania. I prigionieri di guerra italiani, dovunque si trovassero, reagirono violentemente alla notizia. Ufficialmente l'Italia non era più in guerra con gli Alleati, ma molti ritenevano che la richiesta di Badoglio di sostenerli attivamente fosse eccessiva. Non pochi, fra i prigionieri di guerra italiani, erano Camice Nere e membri della Milizia fascista che, per tutto il periodo dell'internamento, erano rimasti fedeli a Mussolini, considerando Badoglio un traditore. Altri, invece, ne avevano abbastanza della prigionia e speravano che la nuova posizione italiana avrebbe consentito loro di tornare rapidamente a casa. In assenza di una risoluzione rapida della questione sul piano internazionale, ben presto la situazione nei campi di prigionia degenerò, causando scontri violenti, con morti e feriti, fra coloro che accettavano l'offerta delle autorità di lavorare in campi decentrati ('occupazione esterna', come veniva chiamata), e che perciò erano etichettati come 'collaborazionisti' dai falchi, e questi ultimi, che per il loro rifiuto di scendere a patti erano definiti i 'noncooperatori' o i 'politici'. Di conseguenza i 'politici' vennero separati dal resto dei prigionieri e rinchiusi in blocchi speciali, talvolta detti "campi criminali", in modo da non costituire più una minaccia per l'incolumità degli altri. Grazie a queste insolite misure - peraltro non previste dalla Convenzione di Ginevra - Prinsloo fu in grado di stroncare la violenza sul nascere. Contemporaneamente, egli si assumeva il rischio calcolato, lasciando libero un gran numero di prigionieri di guerra italiani all'interno del paese e contando sul loro senso di responsabilità. Era impossibile mantenere una adeguata sorveglianza su tutti, percui si decise di affidarli alla custodia dei datori di lavoro, da cui erano regolarmente impiegati. Data la situazione, i

giovani prigionieri italiani (la maggior parte dei quali aveva un'idea assai vaga di cosa fosse il Sudafrica, della sua storia, dei suoi problemi e persino della sua collocazione geografica) ebbero modo di entrare in contatto con l'intero spettro della popolazione civile sudafricana, con conseguenze a volte curiose.

Nel frattempo, in tutto il paese erano stati istituiti altri quattordici campi, che si dedicavano a svariate attività, dal lavoro agricolo alla costruzione di strade. E' soprattutto nelle fattorie che l'impatto conseguente all'arrivo degli italiani fu maggiormente avvertito, nel rapporto non solo con gli agricoltori - molti dei quali erano afrikaner - ma anche con le donne e con i lavoratori neri. Naturalmente i prigionieri tendevano ad approfittare della possibilità che si presentava loro di avere contatti con le donne; ciò causò non poca moralistica indignazione (rispecchiata dalle lettere di lagnanze ai giornali), soprattutto quando le donne erano di colore. Accadeva anche di frequente che gli italiani fraternizzassero con i neri: nei progetti di costruzione di strade, gli uni e gli altri lavoravano fianco a fianco e, man mano che gli italiani si rendevano conto che i neri erano vittime di una discriminazione radicata, fra di essi si sviluppavano sentimenti di solidarietà che si manifestavano, di tanto in tanto, in scioperi congiunti o, in minor misura, nella spartizione delle razioni alimentari. Il sistema della 'segregazione', che fu l'antecedente dell'apartheid nella sua forma pienamente sviluppata, era già parte integrante dello stile di vita sudafricano e suscitava non poche perplessità tra gli italiani, soprattutto nel confronto con la loro forma di colonialismo non razziale in Libia e in Africa orientale.

Particolarmente significativa appare la percezione che gli afrikaner - i 'boeri' - avevano degli italiani: molti di essi erano decisamente ostili a Smuts, ai britannici e alla guerra, non perchè fossero pacifisti, ma perchè si opponevano a una guerra contro la Germania. In effetti, molti avrebbero volentieri combattuto a fianco dei tedeschi e, di

fatto, alcuni presero apertamente le loro parti. Quando i prigionieri di guerra italiani andarono a lavorare nelle fattorie dei sudafricani boeri, furono accolti, più che come prigioinieri, come amici. Un certo numero di militanti dell'Ossewabrandwag, un gruppo paramilitare afrikaner di destra con evidenti simpatie filogermaniche, fu incarcerato in un campo di concentramento in una regione remota dello Stato Libero di Orange, a Koffiefontein. E' interessante rilevare che in un campo non lontano erano internati un gruppo di civili italiani sospettati di essere fascisti. Anche in questo caso fra italiani e afrikaner si stabilirono rapporti di solidarietà e amicizia.

Parte 4: I Boeri italiani

Quando infine in Europa cessarono le ostilità, nel 1945, ebbe inizio il lungo e complicato processo di rimpatrio dei prigionieri. Venne data priorità a coloro che erano in condizioni di infermità, fisica o mentale, ai prigionieri più anziani e a quelli sposati e con figli. Per ultimi vennero lasciati coloro che avevano commesso crimini e i "politici". Nel frattempo, un'altra controversia accendeva gli animi. Benchè il Generale Smuts fosse favorevole a concedere il permesso di residenza a quasi tutti gli italiani che desiderassero rimanere in Sudafrica a guerra conclusa, incontrò la fiera opposizione della stampa Nazionalista afrikaner e della Chiesa Riformata Olandese, che agitava lo spauracchio dell'incombente "Roomse Gevaar", cioè del "pericolo cattolico-romano". La tradizionale, secolare diffidenza dei Calvinisti nei confronti della Chiesa Cattolica Romana si manifestò ora con chiarezza, alimentando l'opinione, corrente in larghi settori della popolazione afrikaner, che l'unità tra i bianchi fosse indispensabile per estromettere Smuts dal potere e che un massiccio afflusso di stranieri ("uitlanders") potesse mettere a repentaglio tale unità. Per di più, il noto credo "papista" dell'uguaglianza degli uomini dinanzi a Dio era, di fatto, inconciliabile con la convinzione degli afrikaner di essere un "popolo eletto", con una missione da compiere sulla terra, e ancor di più con le loro teorie, ormai pienamente sviluppate sull'apartheid. Dopo un animato dibattito, la residenza fu concessa a 830 ex-prigionieri su diverse migliaia che ne avevano fatto domanda, a condizione che per altri due anni continuassero a lavorare esclusivamente come salariati agricoli. Inutile a dirsi, nonostante le proteste provenienti da certi ambienti, tale misura non fu mai applicata rigorosamente; in tal modo, ebbe inizio la prima penetrazione italiana (e cattolica) su vasta scala in Sudafrica. Ma la contraddizione era apparsa in tutta la sua evidenza: malgrado le affinità ideologiche in tempo di guerra, la pace - almeno nell'immediato - non avrebbe favorito lo sviluppo dei rapporti, peraltro buoni, che si erano stabiliti tra italiani e afrikaner.

La maggioranza dei prigionieri di guerra ritornarono in Italia portando con sé il ricordo di una terra che avevano conosciuto - troppo poco per capirne i meccanismi o per entrare stabilmente a far parte del suo sistema, ma abbastanza da non dimenticare la "confortevole" prigionia di cui avevano goduto laggiù, per la quale venne coniata l'espressione "la prigionia dal volto umano". A volte non era nemmeno parsa una vera e propria prigionia. La libertà di cui avevano goduto nel lavoro esterno al campo, la disponibilità e l'ospitalità dei sudafricani e della locale comunità italiana, avevano lasciato un marchio indelebile su molti, accentuato, al ritorno in patria, dal confronto con un'Italia logorata dalla guerra e ridotta all'ombra di se stessa.

Dopo la partenza degli ultimi prigionieri di guerra agli inizi del 1947, cominciò l'arduo compito di smantellare la struttura amministrativa dei campi. Prinsloo fu invitato a prendere parte a una conferenza della Convenzione di Ginevra in Svizzera e a presentare, da quella tribuna internazionale, i risultati del proprio lavoro a Zonderwater. Alla fine della sua relazione, ricevette un'ovazione in piedi dal pubblico presente. Smuts aveva giocato d'azzardo e aveva vinto: il Sudafrica si era fatto difensore dei principi della Convenzione di Ginevra e adesso otteneva i dovuti riconoscimenti per l'opera svolta, fornendo al paese un motivo di orgoglio. Malgrado ciò, tuttavia, il declino politico di Smuts era ormai irreversibile. Nelle elezioni del 1948, il Generale perse il potere a favore dei Nazionalisti guidati dal Dr. D.F. Malan. I suoi acerrimi rivali si affrettarono a consolidare la propria posizione e a istituire nel paese il nuovo ordine. Quanto a Prinsloo, tornato dall'Europa, si ritirò a vivere nella sua fattoria nel Transvaal orientale; nel 1953 e nel 1958 tornò alla vita pubblica, presentandosi alle elezioni come candidato dello United Party di Smuts. La morte di quest'ultimo, avvenuta nel 1950, aveva tuttavia privato il partito della sua personalità di maggior spicco e, conseguentemente, di qualunque impeto. Inoltre, in quel momento l'attenzione del Sudafrica bianco era tutta concentrata su un altro argomento: l'aspirazione del paese a diventare

una repubblica. Per una strana coincidenza, il concorrente nazionalista di Prinsloo nelle elezioni del 1958 era John Vorster, un sostenitore e dirigente dell'Ossewabrandwag, che era anche stato internato a Koffiefontein. Vorster divenne ministro della Giustizia nel governo guidato da Hendrik Verwoerd, noto come "il grande architetto dell'apartheid". Dopo che quest'ultimo venne assassinato nel 1966, Vorster gli successe nalla carica di primo ministro. Nel corso di un comizio elettorale a Nigel, nel Transvaal, Prinsloo venne attaccato dagli "attivisti" di Voster, che gli impedirono di parlare; la seconda sconfitta alle urne segnò la fine della sua breve carriera politica. D'altra parte, Prinsloo era entrato in politica solo per un senso di dovere e di fedeltà a Smuts, ma per tutta la sua vita era rimasto soldato: il sottobosco della politica non faceva per lui.

Sebbene Prinsloo continuasse a ricevere visite di ex-prigionieri alla sua fattoria e mantenesse i contatti con alcuni di essi, era chiaro che i tempi erano definitivamente cambiati. Per lui e per quelli del suo stampo, così come per le guardie nere dell'ormai smobilitato NMC, era giunto il momento della delusione e dell'impotenza, di fronte al nuovo ordine che si andava affermando. Le sue idee di cavalleria e correttezza erano echi di un Sudafrica scomparso, spazzato via dall'opportunismo e dal calcolo politico. Gli ex-prigionieri italiani stabilitisi in Sudafrica si erano nel frattempo dati da fare per integrarsi nel nuovo ambiente e, nella maggior parte dei casi, c'erano riusciti in maniera ammirevole. Avevano anche creato un'organizzazione, la "Zonderwater Block Association", a imitazione dell'associazione analoga creata qualche anno prima a Milano. Alla cerimonia di inaugurazione, ospite d'onore era per l'appunto John Vorster, ma naturalmente furono invitati anche il Colonnello Prinsloo e sua moglie. Non appena apprese l'identità dell'ospite d'onore Prinsloo non potè che declinare l'invito. Vorster fu accolto da un entusiastico benvenuto e così, sin dall'inizio, l'Associazione si assicurò buone amicizie nelle alte sfere. Un uomo, in particolare, fu responsabile di questa alleanza: Enrico Mottalini, presidente

dell'Associazione. Mottalini, un ex-prigioniero di guerra divenuto rappresentante di una ditta di vernici, era un uomo di inesauribile energia, che non aveva mai fatto mistero della sua ammirazione per Mussolini. La sua disponibilità ad aiutare i connazionali italiani in difficoltà era nota e contribuì a fare di Mottalini una leggenda vivente, anche nel suo paese natio nell'Italia settentrionale. Egli capì appieno i vantaggi di un "rapporto speciale" con i "Sud africani", secondo la definizione che gli ex-prigionieri italiani ingenuamente riservavano ai Nazionalisti, prendendo a prestito, paradossalmente, uno dei termini favoriti dal Generale Smuts per descrivere la sua visione di un'Africa australe unita. Molti ex-prigionieri avevano sposato donne afrikaner e allevato figli la cui prima lingua era l'afrikaans, mentre l'italiano di papà era riservato alle occasionali riunioni con i vecchi amici. Erano nati i Boeri italiani.

EPILOGO: Difensori della Fede

Tutto ciò che è rimasto intatto del vecchio campo di prigionia è il cimitero. I caratteristici "Tre archi" che incorniciano l'altare, la cappella e la statua votiva, commemorano i 258 uomini che sono sepolti lì. File di croci bianche allineate ordinatamente, come è tipico dei cimiteri militari, spiccano contro il prato ben tenuto. In altri cimiteri simili, ma più piccoli, sparsi in tutto il Sudafrica, come quello di Worcester, dove sorgeva uno dei campi di lavoro più grandi, lo scenario è simile, ma su scala ridotta. La continua, amorevole manutenzione delle tombe è affidata alle piccole comunità italiane che costellano il paese e che mantengono vivo il ricordo dei prigionieri morti e di quel periodo di molti anni fa, quando tanti giovani uomini erano arrivati a rallegrare le loro vite in quell'angolo remoto di mondo, lontano dalle città, anche se questo aveva comportato sacrifici e, a volte, rischi per tutti.

In Italia, lo Zonderwater Block di Milano è nel frattempo cresciuto, accogliendo nelle proprie file nuovi membri, man mano che i più anziani decedevano. Nel 1969 ha cominciato a pubblicare un giornale bimestrale, "Tra i reticolati", che prende il nome dall'originale pubblicato a Zonderwater con il beneplacito delle autorità e ne riproduce il formato. Le attività dell'Associazione comprendono l'organizzazione di incontri e di banchetti in amene località turistiche, solitamente con la partecipazione di rappresentanti diplomatici sudafricani in Italia. L'Associazione organizza anche regolari viaggi turistici in Sudafrica per i suoi membri e per le loro famiglie (qualora possano permetterselo), con sosta obbligata al cimitero di Zonderwater.

Alla cerimonia annuale che si tiene al cimitero, organizzata dalla Zonderwater Block Association di Johannesburg, i diplomatici italiani si mescolano a disagio con i dignitari sudafricani presenti: il Presidente P.W.Botha, il Ministro degli Esteri R.F."Pik" Botha, il Ministro della

Difesa Magnus Malan e altri si alternano come "ospiti" dell'Associazione alla cerimonia. Si susseguono discorsi e dichiarazioni di solidarietà ed amicizia in spregio ad un mondo ostile, secondo il grande progetto di Mottalini che, sebbene sia morto recentemente, è idealmente presente nell'intera manifestazione. Il cimitero è anche fonte di imbarazzo diplomatico per il Ministero degli Esteri Italiano, dal momento che la proprietà del terreno su cui sorge è passata allo Stato Italiano e gli "ospiti" sudafricani sono invitati su esclusiva iniziativa dell'Associazione.

Oggigiorno, questo rituale che si ripete annualmente assume un significato nuovo, alla luce della posizione piuttosto differente del Sudafrica nel consesso delle nazioni rispetto all'epoca in cui Prinsloo tornava trionfante da Ginevra. Il cimitero, un monumento all'umanità di Prinsloo, è adesso, paradossalmente, il luogo dove si celebra l'unione di cattolici e calvinisti nel nome di una causa comune, in una cerimonia che dovrebbe essere di commemorazione, ma che in realtà suggella la cancellazione del passato.

"MORTI IN PRIGIONIA
VINTI NELLA CARNE
INVITTI NELLO SPIRITO
L'ITALIA LONTANA
VI BENEDICE IN ETERNO"

(Iscrizione sull'Altare del Cimitero)

Quanto al vicino campo per prigionieri di guerra, è attualmente un complesso carcerario di massima sicurezza per civili.

NOTE DI REGIA

1. Due temi ricorrenti e collegati sono stati inseriti in ciascuna puntata. In Sudafrica, abbiamo seguito il viaggio in treno di tre ex-prigionieri che da Durban, attraverso tutto il paese, ci conduce fino a Zonderwater (in un vagone simile a quelli utilizzati all'epoca). La ricostruzione funge da espediente per mettere in luce certi aspetti della situazione e come intermezzo lirico. Dall'altro canto, c'è un viaggio in pulmann in Italia di un gruppo di ex-prigionieri, diretti a uno degli abituali pranzi con gli ospiti sudafricani. Il pulmann parte da Milano e li porta in una bella località dell'Italia settentrionale: una tipica gita della Zonderwater Block Association di Milano, che bene illustra lo "spirito" del gruppo e del suo stretto rapporto con i Sudafricani.

2. La vera e propria parte documentaria si basa su circa 70 interviste filmate in varie parti dell'Italia e del Sudafrica, che coprono praticamente ogni aspetto della vicenda. Vengono intervistati, tra gli altri, ex-prigionieri di guerra italiani, agricoltori afrikaner, la signora Grace Prinsloo (moglie del defunto Colonnello), alcuni politici sudafricani (fra cui il Presidente P.W. Botha), ex-membri del Native Military Corps nero, incontrati nella sede del loro club a Soweto, un dirigente della Chiesa Riformata Olandese, membri della Ossewabrandwag e italiani internati insieme a loro a Koffiefontein.

3. Tutte le riprese sono state effettuate in esterni tra il maggio 1987 e il luglio 1988. E' stata inoltre utilizzata una considerevole quantità di materiale d'archivio filmato e fotografico sinora inedito, appartenente a privati.

4. Le ricerche sono state realizzate fra l'agosto del 1986 e il marzo del 1987. Va anche menzionato il notevole contributo fornito a questo progetto dal libro di Mario Gazzini (egli stesso un ex-prigioniero di guerra e attualmente direttore dell'archivio Storico dell'Africa Italiana presso il Ministero degli Esteri Italiano), intitolato Zonderwater, Prigionieri di Guerra Italiani in Sudafrica 1941-1947, pubblicato nell'ottobre del 1987. Gazzini è anche stato consulente storico di questo pregetto e la sua autorità in materia è garanzia della veridicità di quanto si afferma nei documentari. Altri consulenti che hanno preso parte al progetto sono: il Prof. Noel Garson, docente di storia all'Università di Witwatersrand, a Johannesburg, il Dr. Louis Grundlingh, ordinario di storia alla Rand Afrikaans University, il Dr. Flavio G. Conti, storico e saggista, e il Dr. Douglas McGilles, storico.

5. Qualunque "punto di vista" o "pregiudizio" percepibile nei filmati non è necessariamente quello di alcuna delle persone sopra menzionate (tranne laddove esse esprimano direttamente opinioni personali di fronte alla cinepresa);

6. L'Ossewabrandwag non aveva sinora mai concesso interviste.

V.A.V.

VIVA AUDIO - VISUALS

S. J. MONI
DIRECTOR

POSTAL ADDRESS:
VIA GIULIA 195 - 00186 ROME - ITALY

PHONE
(06) 6869516